

## Agostino, Pascal, Proust, Marcel... sulla speranza

Eugenio Borgna

### La memoria e la speranza

La memoria nasce dal passato, e vive del passato, la speranza vive del futuro, e si indirizza al futuro; e nondimeno esse non sono modi di vivere il tempo radicalmente separati l'uno dall'altro. Dalla memoria rinascono continuamente i ricordi che, come albatros, si levano in volo sempre diversi di stato d'animo in stato d'animo, di *Stimmung* in *Stimmung*, e che influenzano i modi con cui riviviamo l'avvenire. Le speranze sono nutrite anche delle cose che abbiamo vissuto e che sono nascoste, e quasi imprigionate, nella memoria; e così i ricordi si rispecchiano nelle speranze che sono state e sono in noi. Nel rifluire ininterrotto di esperienze dal passato al presente, e dal presente al futuro, dalla memoria alla visione e dalla visione alla attesa, si riformula una circolarità di vissuti che sconfinano dalla memoria alla speranza e dalla speranza alla memoria; ed è forse questo che ha indotto Gabriel Marcel a definire la speranza come la memoria del futuro.

Sono pensieri in ogni caso che non possono rinascere se non da questo testo agostiniano: inesauribile e infinito nei suoi abissi di significato.

Cosa ha scritto Agostino della memoria? Ne vorrei stralciare qualche frammento che consenta di riflettere anche sulle relazioni possibili fra memoria e speranza.

“Giungo allora ai campi e ai vasti quartieri della memoria, dove riposano i tesori delle innumerevoli immagini di ogni sorta di cose, introdotte dalle percezioni: dove sono pure depositati tutti i prodotti del nostro pensiero, ottenuti amplificando o riducendo o comunque alterando le percezioni dei sensi, e tutto ciò che vi fu messo al riparo e in disparte e che l'oblio non ha ancora inghiottito e sepolto”; e ancora con una straordinaria pregnanza tematica: “Quando sono là dentro, evoco tutte le immagini che voglio. Alcune si presentano all'istante, altre si fanno desiderare più a lungo, quasi vengano estratte da ripostigli più segreti. Alcune si precipitano a ondate e, mentre ne cerco e desidero altre, balzano in mezzo con l'aria di dire: ‘Non siamo noi per caso?’, e io le scaccio con la mano dello spirito dal volto del ricordo, finché quella che cerco si sabbia e avanza dalle segrete al mio sguardo; altre sopravvivono docili, in gruppi ordinati, via via che le cerco, le prime che si ritirano davanti alle seconde e ritirandosi vanno a riporsi ove staranno, pronte a uscire di nuovo quando vorrò”.

I ricordi che hanno un volto, un volto che cambia e si trasforma in mille altri volti quando cambiano le nostre emozioni e le nostre intenzioni; e gli occhi dell'anima che hanno uno sguardo ancora più luminoso che non gli sguardi come voci degli occhi: indirizzati alla percezione della realtà che ci circonda. Gli sciame delle immagini che sgorgano dai vasti quartieri della memoria e che si accalcano quasi febbrilmente le une davanti alle altre: rinascendo da luoghi sempre più profondi e segreti.

Come si siano formate queste immagini non c'è nessuno che lo sappia dire: benché si conoscano i sensi che le afferrano e le ricollocano nella nostra interiorità.

“Anche immerso nelle tenebre e nel silenzio io posso, se voglio, estrarre nella mia memoria i colori, distinguere il bianco dal nero e da qualsiasi altro colore voglio; la mia considerazione delle immagini attinte per il tramite degli occhi non è disturbata dalle incursioni dei suoni, essi pure presenti, ma inavvertiti, come se fossero depositati in disparte”; e nondimeno: “Ma quando li desidero e chiamo essi pure, si presentano immediatamente, e allora canto finché voglio senza muovere la lingua e con la gola tacita; e ora sono le immagini dei colori che, sebbene là presenti, non s'intromettono a interrompere l'azione che compio, di maneggiare l'altro tesoro, quello confluito dalle orecchie”.

Sono cose, direi, che non si riescono a leggere e a rileggere senza essere sommersi da una stupefazione infinita e quasi da un indicibile smarrimento dinanzi alla profondità, certo, ma

soprattutto alla inaudita modernità (contemporaneità) delle intuizioni e del linguaggio con cui esse sono espresse.

Non so davvero come la psichiatria possa fare a meno di queste intuizioni che ci immergono negli enigmi e nei segreti della memoria: dalla quale sgorgano anche le immagini della speranza.

“Dalla stessa, copiosa riserva traggo via via sempre nuovi raffronti tra le cose sperimentate, o udite e sulla scorta dell’esperienza credute; non solo collegandole al passato, ma intessendo sopra di esse anche azioni, eventi e speranze future, e sempre a tutte pensando come a cose presenti. ‘Farò questa cosa, farò quell’altra’, dico fra me appunto nell’immane grembo del mio spirito, popolato di tante immagini di tante cose; e l’una cosa e l’altra avviene. ‘Oh; se accadesse questa cosa, o quell’altra!’; ‘Dio ci scampi da questa cosa, o da quell’altra!’”, dico fra me, e mentre lo dico ho innanzi le immagini di tutte le cose che dico, uscite dall’unico scrigno della memoria, e senza di cui non potrei nominarne una sola.”

Si intrecciano, così, eventi del passato ed eventi del futuro: risucchiati nel presente dell’esperienza del tempo.

Una ultima riflessione, la più complessa forse, è quella che riguarda il tema della felicità della vita: che Agostino non può non riconoscere in Dio e che egli si chiede come cercare, e dove trovare.

“La felicità della vita non è proprio ciò che tutti vogliono e nessuno senza eccezioni non vuole?

Dove la conobbero per vederla così? dove la videro per amarla? Certo noi la possediamo in qualche modo”; ma diversi sono i modi con cui ciascuno di noi la possiede. “C’è il modo di chi la possiede, e allora è felice, e c’è chi è felice per la speranza di possederla. I secondi la posseggono in modo inferiore ai primi, felici già per la padronanza della felicità; tuttavia stanno meglio di altri, non felici né per padronanza né per speranza. Però nemmeno questi ultimi desidererebbero tanto la felicità, se non la possedessero in qualche modo; che la desiderino, è certissimo.”

Egli si chiede, infine, dove si trovi la felicità e se non si trovi nella memoria: e allora nel solco della tesi, che non ameremmo tanto la felicità se non la conoscessimo, egli conclude il suo discorso: dicendo che, sì, la felicità si conserva nella memoria.

Nella memoria non c’è solo il ricordo del tempo della felicità già vissuta; ma anche la speranza della felicità: in questo misterioso intrecciarsi di passato e di futuro.

### **Noi non viviamo mai ma speriamo di vivere**

Una cascata di secoli separa Agostino da Blaise Pascal ma l’uno e l’altro sono legati da una comune linea di pensiero che ancora oggi desta in noi risonanze emozionali e culturali davvero incancellabili e indimenticabili. Al di là della comune riflessione sui grandi temi dell’esistenza (sul tempo e sulla memoria, sui modelli di conoscenza che non sono mai solo quelli razionali ma anche, e soprattutto, quelli emozionali trainati una volta per tutte dalle ragioni del cuore, sulla conoscenza di Dio a cui non si giunge con la fredda ragione calcolante e invece con il cuore in fiamme, sulla enorme importanza delle emozioni, della angoscia e della speranza in particolare, nel cogliere e nel vivere il senso della vita), la linea incandescente e immemorabile, che unisce Agostino a Pascal, il pensiero creativo di Agostino a quello di Pascal, è rappresentata dalla rivalutazione radicale e leggendaria della interiorità (dei vasti infiniti paesaggi dell’anima) come il luogo emblematico e decisivo nella conoscenza di sé e nella conoscenza del mondo, del mondo delle persone e delle cose, in cui siamo immersi: l’una e l’altra conoscenza alleate in una misteriosa comunità di destino, e sconfinata poi storicamente nella fondazione filosofica della fenomenologia e dell’esistenzialismo contemporanei.

L’angoscia e la speranza, la inquietudine e gli smarrimenti del cuore, le luci e le ombre della vita, sono Leitmotiv della vertiginosa riflessione pascaliana: che incenerisce ogni schema teorico e ideologico, e si avvicina al nocciolo esistenziale delle esperienze vissute e degli avvenimenti.

Il silenzio eterno di questi spazi infiniti ci spaventa: facendoci cogliere immediatamente la fragilità e la inconsistenza delle cose che non siano recuperate nella loro dimensione interiore: nella quale (sola) si realizza la grandezza della condizione umana: al di là di ogni miseria.

Come è possibile non citare, nel contesto del mio discorso, le parole di Blaise Pascal sul tempo e sulla speranza? Vorrei lasciarle nel suo francese scintillante ed essenziale che rende il suo pensiero di una sbalorditiva chiarezza: come avviene del resto in ogni scansione delle sue *Pensées*.

*“Nous ne pensons presque point au présent; et, si nous y pensons, ce n’est que pour en prendre la lumière pour disposer de l’avenir. Le présent n’est jamais notre fin; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre fin. Ainsi nous ne vivons jamais, mais nous espérons de vivre.”*

La dialettica e il mistero della speranza, gli abissi di significato che ci sono in essa, riemergono da queste parole che sfidano il tempo; e a noi, a chiunque di noi intenda fare una psichiatria fenomenologica e antropologica, non rimane in fondo se non di dilatare e di riversare nel solco delle esperienze cliniche il senso di quello che le meditazioni pascaliane racchiudono in sé.

Noi non viviamo mai ma speriamo di vivere, e allora, quando la speranza viene meno in noi, quando le alte maree della disperazione ci sfiorano o rischiano di sommergerci, come ci è possibile vivere e continuare a vivere? Cosa avviene del passato, delle cose che abbiamo immaginato e vissuto in un passato vicino e lontano, e del presente, delle cose che stiamo vivendo e captando nel presente inafferrabile e inconsistente, quando l’avvenire, che vive di speranza, si inaridisce o si frantuma? Quando la luce, la luce interiore, è divorata dalla oscurità, e non riusciamo più nemmeno a intravedere frammenti scheggiati di avvenire, come fare ad andare avanti? Come fare a staccarsi dagli eventi dolorosi del passato, e come fare a risentire almeno qualcosa della felicità della vita: che è stata in noi e che Agostino ha analizzato con la falce tagliente del suo pensiero?

## **La memoria involontaria**

Dall’immenso romanzo di Marcel Proust vorrei togliere qualche frammento tematico che, in lontana e forse difficile consonanza con l’anima delle cose scritte da Agostino sulla memoria e sulla speranza, consenta di rivedere i paesaggi sterminati della memoria, della memoria vissuta e non della memoria geometrica (della memoria crono-logica), della memoria degli stati d’animo e non di quella dei fatti; e di intravedere le ombre della speranza che talora sgorgano dalla memoria: rimodellate dalla memoria e ispirate dalla memoria. La memoria involontaria, certo, fa parte del mondo immaginativo e creativo proustiano, e non di quello agostiniano, ma l’uno e l’altro sono immersi nella solitudine della vita interiore: nella decifrazione febbrile degli stati d’animo che rinascono e scompaiono in un carosello inafferrabile di immagini e di pensieri, di emozioni e di fantasie senza fine. Così, sfidando convenzioni e magmatiche resistenze scientifiche, che in psichiatria come scienza umana non hanno davvero molta importanza, mi sono arrischiato a citare qualcosa dai due grandi libri di una sconvolgente anatomia dell’anima: mai estranea alle ragioni del cuore e all’arcipelago delle emozioni.

La memoria involontaria nelle celebri pagine con cui si inizia lo splendido romanzo di Marcel Proust. Il cucchiaino di tè, in cui egli aveva inzuppata una briciola di “madeleine”: che, toccato il palato, lo faceva trasalire destando una sensazione deliziosa.

“E ricomincio a domandarmi che mai potesse essere quello stato sconosciuto, che non portava con sé alcuna prova logica, ma l’evidenza della sua felicità, della sua realtà dinanzi alla quale ogni altra svaniva. Voglio provarmi a farlo riapparire. Indietreggio col pensiero al momento in cui ho bevuto il primo sorso di tè. Ritrovo lo stesso stato, senza una nuova luce. Chiedo al mio animo ancora uno sforzo, gli chiedo di ricondirmi di nuovo la sensazione che fugge.”

Come fare a raggiungere di nuovo, e a trattenerla, questa sensazione?

“Toccherà mai la superficie della mia piena coscienza quel ricordo, l’attimo antico che l’attrazione d’un attimo identico è venuto così di lontano a richiamare, a commuovere, a sollevare nel più profondo di me stesso? Non so. Adesso non sento più nulla, s’è fermato, è ridisceso forse; chi sa se risalirà mai dalle sue tenebre? Debbo ricominciare, chinarmi su di lui dieci volte.”

E, ad un tratto, il ricordo visivo legato a quel sapore rinasce: rinasce il sapore della briciola di “madeleine” che la domenica mattina la zia Léonie offriva, dopo averla bagnata nel suo infuso di tè o di tiglio, a Marcel Proust.

“La vista della focaccia, prima d’assaggiarla, non m’aveva ricordato niente; forse perché, avendone poi viste spesso, senza mangiarle, sui vassoi dei pasticceri, la loro immagine aveva lasciato quei giorni di Combray per unirsi ad altri giorni più recenti; forse perché di quei ricordi così a lungo abbandonati fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s’era disgregato; le forme – anche quella della conchiglietta di pasta, così grassamente sensuale sotto la sua veste a pieghe severa e devota – erano abolite, o, sonnacchiose, avevano perduto la forza d’espansione che avrebbe loro permesso di raggiungere la coscienza.”

Sulla scia del sapore del frammento di “madeleine” inzuppata nel tè, o nel tiglio, che gli dava la zia, ecco sgorgare dalla memoria una cascata infinita e inesauribile di ricordi: che si snoderanno lungo lo straordinario romanzo con una inaudita molteplicità tematica: animata dalle emozioni più luminose e più oscure, più dolorose e più crudeli: più leggere e più profonde, più nostalgiche e più alate.

“E come in quel gioco in cui i Giapponesi si divertono a immergere in una scodella di porcellana piena d’acqua dei pezzetti di carta fin allora indistinti, che, appena immersi, si distendono, prendendo contorno, si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili, così ora tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee della Vivonne e la buona gente del villaggio e le loro casette e la loro chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto quel che vien prendendo forma e solidità, è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di tè.”

Dai campi e dai vasti quartieri della memoria rinascono così, sulla scia di improvvisate e inattese associazioni tematiche, lontane esperienze vissute sprofondate negli abissi del silenzio e dell’oblio, e recuperate nelle loro risonanze emozionali: nelle risonanze emozionali del tempo in cui esse sono avvenute: con la loro scia di inquietudini e di angosce, di nostalgie e di malinconie, di dolore e di gioia.

Ci sono altri luoghi del romanzo proustiano nei quali il passato e il futuro, la memoria e la speranza, sembrano intrecciarsi l’una con l’altra: enigmaticamente e oscuramente.

“I fiori che scherzavano allora sull’erba, l’acqua che passava al sole, tutto il paesaggio che circondò la loro apparizione non cessa di accompagnarne il ricordo col suo volto incosciente o distratto; e, certo, quando erano contemplati a lungo da quell’umile passante, da quel fanciullo che fantasticava – come è contemplato un re dallo storico sperduto in mezzo alla folla, – quell’angolo di natura, quel pezzetto di giardino non avrebbe pensato che in grazia sua sarebbero stati chiamati a sopravvivere nei loro più effimeri particolari; e, tuttavia, quel profumo di biancospino ronzante lungo la siepe dove le rose canine lo sostituiranno presto, un rumore di passi senza eco sulla rena d’un viale, una bolla formata dall’acqua del fiume su una pianta acquatica e che subito scoppia, la mia esaltazione li ha tratti con sé ed è riuscita a far loro attraversare tanti anni successivi, mentre all’intorno i sentieri sono scomparsi e morto è chi li percorse e il ricordo di chi li percorse.”

La lontananza sconfinata dei luoghi della memoria e la loro inaudita profondità dalla quale rinascono i ricordi.

“Ma soprattutto come a giacimenti profondi del mio suolo mentale, come ai terreni resistenti sui quali m’appoggio ancora, devo pensare alla parte di Méséglise e alla parte di Guermantes.”

Agli assalti della memoria, che fa ricordare eventi del passato segnati dal dolore e dall’angoscia, si contrappongono forze diverse: che nascono dai sortilegi della speranza.

“Certo, la prima di queste due forze continuava a mostrarmi la coppia sull’Avenue dei Champs-Elysées, e mi offriva altre immagini sgradevoli, tratte dal passato: per esempio, Gilberte nell’atto di far spallucce quando la madre le chiedeva di rimanere con me. Ma la seconda forza, lavorando sul canovaccio delle mie speranze, disegnava un avvenire sviluppatosi in modo molto più compiacente che non quel povero passato in fin dei conti tanto ristretto. Per un istante in cui rivedevo Gilberte imbronciata, quanti non ve n’erano nei quali architettavo un passo che lei avrebbe fatto tentare per la nostra riconciliazione, per il nostro fidanzamento forse! È vero che la forza che l’immaginazione dirigeva verso l’avvenire era attinta, nonostante tutto, nel passato.”

Gli intrecci possibili fra il passato e l'avvenire, fra questo povero passato che riesce nonostante tutto ad uscire dai suoi confini e l'avvenire che da questo passato rinasce, sembrano rispecchiarsi in alcune delle tesi agostiniane sulla memoria e sulla speranza.

### ***L'espérance e l'espoir***

La linea agostiniana e pascaliana di pensiero si è estesa al di là del tempo confluendo nell'esistenzialismo e nella fenomenologia che ne sono stati radicalmente influenzati e che hanno poi cambiata la ragione d'essere non solo conoscitiva ma anche clinica (pratica) della psichiatria. (Vorrei solo ricordare gli snodi tematici decisivi di questo movimento filosofico (quello esistenziale e quello fenomenologico) che si sono sviluppati nelle opere di Søren Kierkegaard, di Edmund Husserl, di Max Scheler, di Edith Stein, l'ultima allieva di Husserl che si è fatta poi carmelitana e che, ebrea, è morta ad Auschwitz, di Martin Heidegger e di Gabriel Marcel. Queste sono alcune delle figure storicamente più importanti, le più importanti direi, che hanno cancellato le radici idealistiche della filosofia: immergendola nella concretezza della vita. Non di filosofia intendo ovviamente parlare; ma richiamarmi solo, fra questi filosofi, a Kierkegaard e a Gabriel Marcel: che, insieme ad Eugène Minkowski (nella sua psichiatria egli dimostra sfolgoranti intuizioni filosofiche), hanno scritto cose bellissime sulla speranza e sulla disperazione.)

Il pensiero di Gabriel Marcel sulla speranza si svolge e si realizza fino in fondo nel suo saggio dedicato alla fenomenologia e alla metafisica della speranza. Contestando radicalmente la identificazione della speranza nell'ottimismo, l'una non ha niente a che fare con l'altro, egli ha distinto nel cuore della speranza come categoria fenomenologica la speranza assoluta e le speranze relative: nel solco, certo, della distinzione (che in Eugène Minkowski si fa drastica enunciazione tematica e semantica) fra *espérance* ed *espoir* alla quale la lingua francese può giungere. Nel definire gli aspetti umani costitutivi della speranza assoluta Marcel ne sostiene la radicale inconciliabilità con la pre-sunzione e con la sfida: essa è essenzialmente silenziosa e riservata: segnata dall'indice di una inviolabile timidità che si attenua e si risolve solo quando la speranza diviene relazione fra una soggettività e un'altra soggettività: nell'orizzonte di un noi che le riunisce e le trascende in uno slancio di fraternità. La speranza assoluta non si lascia divorare dall'esperienza: dalla comune scansione degli eventi quotidiani che tendono ogni volta a svuotare di senso e di creativa originalità la vita. La speranza assoluta come segreto della interiorità e come trascendenza.

La riflessione fenomenologica di Gabriel Marcel ci consente di cogliere fino in fondo gli orizzonti di senso della speranza che, non solo nella vita di ogni giorno ma soprattutto in quella condizione clinica che è la depressione, rischia di sfaldarsi e di frantumarsi.

Quando la vita non sia più animata dalla speranza (dalla sua luce e dai suoi bagliori), e quando la speranza si dissolva in schegge dolorose e crudeli, il mondo della vita (la husserliana *Lebenswelt*) cambia radicalmente. Come dice Gabriel Marcel: si è in un mondo nel quale il tempo non fa se non scivolare senza nulla raccogliere in sé di nuovo e di originale. Si è, cioè, in un mondo nel quale il tempo non passa mai; ed è per questo che la disperazione può essere definita come la coscienza del tempo chiuso: del tempo come prigioniero. La speranza si presenta invece come apertura nel tempo: come un tempo aperto che vive del futuro (dell'avvenire) e che non si arena nel passato: nelle sabbie del passato immobili e inerziali. Mentre il tempo è nella sua essenza separazione e disgiunzione, la speranza tende alla riconciliazione e alla riunificazione; e, in questo senso, essa è come una memoria del futuro.

Il pensiero, e il linguaggio, di Gabriel Marcel si fanno talora evanescenti e impalpabili; ma ci sono in essi, direi, splendide intuizioni: come queste conclusive. La speranza, come apertura nel tempo e come sgomitarsi nel tempo, non è in fondo se non la premessa all'essere-insieme: all'essere-insieme agli altri nella solidarietà e nella comunione. La disperazione, certo, come espressione di una radicale antisperanza, trascina fatalmente alla solitudine: agli abissi della solitudine nella quale si sprofonda senza che sia possibile uscirne: se non quando rinascano almeno frammenti di una

speranza redentrica. Sto in qualche modo interpretando, e forse dilatando, il pensiero di Marcel: senza nondimeno deformato e senza sviarlo. In ogni caso, egli sfiora forse l'immaginazione mistica quando giunge a dire questo: chiunque abbia a sperare non dice solo "io spero" ma dice anche di sperare "in te" e "per noi"; e questo perché sperare è sempre confidare in una realtà personale: in un essere che si può chiamare "tu". Così, l'ultima definizione della speranza si riassume in questa immagine che è apparentemente astratta e rapsodica ma che si avvicina (forse) al nocciolo tematico di ogni speranza: di ogni speranza disancorata dalla sua terribilità e dalla sua quotidianità, e trasformata (trasfigurata) in una esperienza non più mondana ma esistenziale: quella della *espérance* che è trascendenza e comunione. La immagine è questa: "Io spero in te per noi". In ordine alle distinzioni fenomenologiche fra la speranza-*espérance* e le speranze-*espoirs* vorrei richiamarmi ancora ad alcune considerazioni svolte in un suo bellissimo libro da Paul Ludwig Landsberg: filosofo tedesco di origine ebrea che, ancora giovane, è stato deportato in un lager a Orianenburg dove moriva nel marzo del 1944. In particolare, egli ha sostenuto come *espérance* ed *espoirs* abbiano una costituzione temporale e fenomenologica radicalmente diversa. La prima si proietta in un avvenire riempito di confidenza e di pazienza, di verità e di libertà: essa ha le sue radici nel segreto della persona umana: di ciascuna persona umana colta nella sua creatività e nella sua radicale autonomia; e senza di lei ciascuno di noi non può esistere un solo istante. Gli *espoirs* hanno le loro radici nella impazienza e nella anticipazione dell'avvenire che si esaurisce in singoli eventi al di fuori di ogni realizzazione personale; e il tempo (il futuro), che è in essi, appartiene al mondo, alle illusioni del mondo, e al caso: alla illusione, cioè, che ogni cosa desiderata possa realizzarsi.

La *espérance* è definita da Landsberg come la speranza creatrice; e in questa definizione si esprime fino in fondo il suo pensiero: limpido e profondo.

### **La speranza come slancio vitale**

Sulla scia di alcuni lavori di Minkowski vorrei fare riemergere, in particolare, cosa egli ancora dica della speranza. (Certo, nella depressione psicotica viene meno la sorgente dell'attesa e della speranza; mentre nelle esperienze deliranti si inaridisce, e si spegne, la sorgente della fiducia e della fede.) In questi suoi lavori, e in uno fra questi al quale vorrei ora richiamarmi, grandi intuizioni psicopatologiche si alleano ad una bergsoniana formazione filosofica (fenomenologica): allargando i confini della comprensione e della interpretazione di esperienze cliniche che rischiano ogni volta di essere stritolate da ogni psichiatria rigidamente e univocamente naturalistica. Sono i grandi temi della vita, della condizione umana nella sua grandezza e nella sua miseria pascaliana, ad essere l'orizzonte di senso della riflessione senza fine di Eugène Minkowski.

In uno di questi lavori, allora, che fa parte di una raccolta di suoi saggi e discorsi splendidamente tradotti e commentati da Federico Leoni, l'area tematica della speranza è analizzata nelle sue radici fenomenologiche che stanno al di là di ogni formale distinzione fra malattia e non-malattia. Logorata, e nella depressione non di rado frantumata e scheggiata, la speranza mantiene nondimeno intatta la sua essenza che continua a testimoniare di sé: fino a quando la malattia (la disperazione come malattia mortale) non la travolge e non l'annulla.

Il pensiero di Minkowski sulla speranza muove dalla premessa che sia necessario distinguere fra la speranza-*espérance* e la speranza-*espoir*: la speranza (la prima) che si apre al divenire nella spirale di un movimento senza fine e senza confini: inesauribile nel suo tendere ad un futuro in-determinato e in-afferrabile; la speranza (la seconda) che ha a che fare con gli eventi della vita quotidiana: banali e non banali, significanti e in-significanti, ma in ogni caso concreti e immaginabili nella loro natura e nella loro terribilità: immersi in un futuro, direi, a portata di mano.

Le cose, che egli dice della *espérance*, sono davvero molto belle e suggestive; e richiamarle ora mi sembra utile: nel solco di questo mio discorso sui possibili modi con cui il tema della speranza si inserisca fra i temi di cui non può non occuparsi una psichiatria fenomenologica.

L'*espérance* allora: “Essa non può essere che una, sempre identica e sempre presente, se si vuole, ancora una volta, ‘in potenza’: ma questo le è sufficiente. Tuttavia non ne segue affatto che la speranza debba essere sospesa tra le nuvole, al di fuori della realtà, frutto della nostra immaginazione o idea unicamente astratta. Il suo ruolo nell’esistenza è davvero troppo fondamentale perché le cose possano stare così. L’esistenza che ne fosse privata – semplice finzione, questa, semplice astrazione – cesserebbe immediatamente di esistere, si ridurrebbe a nulla o, nel migliore dei casi, a una grigia polvere di fatti isolati, privi di qualsiasi significato”. L'*espérance*, del resto, non si separa dagli avvenimenti, che scandiscono la storia della vita, collocandosi al di fuori, o al di sopra, di essi; ma si aggrega ad essi: elevandoli al rango di una esistenza umana che sia dotata di senso.

Ci sono poi altre considerazioni di Minkowski che consentono di cogliere immagini diverse e sempre luminose della speranza-*espérance*.

“Naturalmente l’essere umano spera, così come in altre circostanze dispera; ripercorrendo il suo passato, ripercorrendo la sua storia passata, arriverà certo a ricordare momenti in cui la speranza è giunta a confortarlo o circostanze che lo hanno portato alla disperazione.”

Sono molteplici esperienze personali, queste, di grande importanza psicologica, egli dice, ma non tali da indicare la dimensione fenomenologico-strutturale della speranza che è radicalmente aperta al divenire e all’avvenire, e che, al di là di quello che noi possiamo sperare o disperare in determinate circostanze, costituisce l’essenza stessa della vita.

Una ultima riflessione vorrei citare sul tema della speranza: quella nella quale egli sostiene come, se noi sappiamo sperare nella vita di ogni giorno e sappiamo parlare delle nostre speranze, è solo perché in esse c’è un riflesso, almeno un riflesso, dell’*espérance*. La speranza è in ogni caso un movimento, un dato immediato, e non una semplice esperienza, o un oggetto; e nella speranza, in fondo, si nasconde questo slancio senza fine verso il futuro: questo divenire che ci porta al di là dell’oggi e ci fa sentire il domani come meta sempre possibile.

(*L’attesa e la speranza*, Feltrinelli 2005)